

LA PRIMAVERA ARABA

OPPORTUNITÀ E DEBOLEZZE DEL VENTO DELLA DEMOCRAZIA

GIANCARLO CAPALDO

Il significato della locuzione «primavera araba» e le vicende di trasformazione politica avvenute nei più significativi paesi coinvolti: questi i temi trattati. L'autore ritiene non trascurabili gli eventi, a prescindere dai risultati cui si è pervenuti, e ipotizza che l'esplosione del fenomeno nasca principalmente dalle insostenibili privazioni materiali che i popoli arabi subiscono e dallo scarso valore attribuito in quei paesi alla vita umana; il che rende per loro appetibile l'approccio integralista come scorciatoia per un paradiso altrimenti impossibile.

18 dicembre 2010, a Tunisi, un giovane venditore ambulante, vittima di reiterate vessazioni, attua un estremo gesto di protesta per denunciare lo stato di crisi economica e di malessere generale: si dà fuoco e per le ustioni riportate morirà dopo alcuni giorni. Il regime sottovaluta i due elementi che qualificheranno, inesorabilmente, l'azione suicida: l'innesco di manifestazioni di protesta che diverranno incontrollabili al punto tale da causare la caduta del presidente Ben Ali, e la potenza della rete, amplificatore e vettore planetario per la divulgazione di informazioni in tempo reale, pressoché impossibile da zittire con gli ordinari strumenti della censura.

La velocità di circolazione delle notizie e dei video sugli accadimenti mostra al mondo, senza filtro alcuno, la frustrazione popolare e la contestuale richiesta di un cambio di indirizzo delle politiche sociali ed economiche. Le immagini producono un forte impatto sull'opinione pubblica ed esercitano un'irresistibile attrazione – soprattutto tra i giovani maghrebini, arabi e mediorientali – e i contenuti ideali che le sottendono sono all'origine di un'inarrestabile contaminazione sociale, conferendo crescente energia al dissenso. Esplose così quella che verrà chiamata la «rivoluzione dei gelsomini».



Il mondo occidentale osserva sorpreso e con favore l'avvio di una stagione – poi giornalisticamente denominata «primavera araba» – che vedrà le dimostrazioni estendersi a macchia d'olio dalla Tunisia all'Egitto, dalla Libia alla Siria e all'Iraq, e che lambirà molti altri paesi. Quelle rivolte, che hanno infiammato un intero quadrante geopolitico e preconizzato l'affermazione di legittime istanze nonché favorito dei cambiamenti anche significativi in alcuni stati, non hanno rappresentato una vera rivoluzione, almeno per due ragioni fondamentali: l'assenza di un progetto politico vero e proprio e la capacità della religione di orientare, gestire o reprimere qualsiasi richiesta di cambiamento. O meglio, la capacità di quei dirigenti politici musulmani che, godendo di carente legittimazione, negli ultimi decenni sono andati evocando la religione e hanno fatto appello a essa per utilizzarla quale strumento politico.

Quelle stesse sollevazioni, al contrario, hanno generato nuove forme d'instabilità, tanto nell'area del Mena (North East Middle Africa) quanto nei rapporti internazionali. Alle responsabilità dei governanti locali si aggiungono quelle delle potenze occidentali, protagoniste di miopi strategie.

A oltre sei anni da quelle vicende, la ricerca di note positive tra le poste di un ideale bilancio geopolitico si configura, dunque, come una impresa ardua.

Qualcosa dovremmo pur aver appreso.

Ad esempio, e innanzitutto, che non si può tentare di modificare il corso della storia sulla base di disegni studiati a tavolino, ma è imprescindibile la concreta presa di coscienza da parte degli uomini di non voler più sottostare passivamente ai propri governi, di non voler essere testimoni o complici di una società in cui le decisioni e le azioni appartengono solo ad altri. In secondo luogo, che le rivolte possono ora svilupparsi sulla base del passaparola e svolgersi in diretta planetaria grazie al web.

Dobbiamo inoltre registrare come quel periodo abbia inciso su molti degli assetti statuali coinvolti, producendo incertezza in luogo della democrazia, della libertà e del progresso attesi.



Le negative ricadute hanno segnato anche l'Unione europea, imponendo un'accorta e ininterrotta attività di monitoraggio, analisi e valutazione di un processo in costante evoluzione, unita alle apprensioni suscitate dalla violenza terroristica.

Sorvolando sulla situazione di paesi non meno importanti – quali lo Yemen (dove sono almeno 10.000 le vittime della guerra civile iniziata due anni orsono tra gli Huti e il presidente Mansur Hadi, rispettivamente sostenuti dall'Iran e dall'Arabia Saudita); la Giordania (che permane nel mirino degli islamisti); il Marocco (dove recenti operazioni controterrorismo hanno confermato il rischio di potenziali attacchi da parte dell'Isis) e le Monarchie del Golfo, ci soffermeremo su alcuni casi emblematici.

La Tunisia, ad esempio, che meglio di altri sembrava in grado di gestire il cambiamento invocato, offre uno spaccato contrastante. All'iniziale entusiasmo ha fatto seguito una travagliata turbolenza istituzionale il cui assestamento, che non pare ancora definitivamente compiuto, non ha saputo cogliere le opportunità offerte dalle circostanze. Il paese non è uscito da una crisi economica che, unitamente alla minore sicurezza interna, ha generato un radicalismo artefice di danni ingentissimi. Brutali azioni terroristiche hanno mietuto numerose vittime e nociuto all'immagine dello Stato, facendo invertire i flussi di capitali esteri che vi affluivano e danneggiando profondamente il turismo, una delle primarie fonti di ricchezza. Il Paese, inoltre, registra il primato non invidiabile del maggior numero di foreign fighters (oltre seimila) confluiti nelle file dell'Isis.

Ancora più complessa si presenta la situazione dell'Egitto, bilanciata strategicamente e storicamente tra il Maghreb e il Mashrek, che ha spazzato ogni speranza di trasformazione al termine della cosiddetta 'giornata della collera' che, all'esito degli scontri in piazza Tahrir, ha contato sul terreno oltre ottocento morti e seimila feriti.

L'attuale leadership ha rinsaldato militarmente il Paese ma è costretta a giocare una partita delicata e complessa che vede in campo forze diverse, influenzate da approcci radicali e fondate sulla teorizzazione di una visione politica dell'Islam. Un equilibrio labile che genera, da una parte, intolleranze religiose e, dall'altra, la repressione di ogni istanza.



L'Egitto, peraltro, dipende da un'architettura basata su tre fattori essenziali: la tutela e lo sfruttamento dell'unica fonte idrica, a sostegno dell'agricoltura; la gestione dei flussi turistici, oggi in grave sofferenza a causa delle criticità sia nella penisola del Sinai che nell'area costiera del mar Rosso; l'approvvigionamento di risorse energetiche, quali gas e petrolio, di cui è sprovvisto e che lo costringe a mantenere stretti rapporti con le monarchie assolutiste della penisola arabica.

Se è evidente il ruolo fondamentale che il paese continua a ricoprire, è altresì comprensibile come esso sia comunque costretto a una politica internazionale non sempre intellegibile.

Nel caso della Libia, invece, è ancor più difficile accostare gli eventi che l'hanno vista protagonista a quelli della primavera araba, fatta eccezione per la fase consumatasi nei primi mesi del 2011, relativa alle proteste in Cirenaica – tradizionalmente ostile al regime – e successivamente estesi sino a Tripoli, anche se in misura meno accesa. Una storia tutta da scrivere, poiché la gestione autocratica di Gheddafi aveva per molti anni assicurato una situazione di continuità nell'impianto tribale della popolazione libica.

La sua uscita di scena reca con sé le tracce palesi di un mandante esterno, ovvero della pressione di organi internazionali (si pensi alla riunione Nato tenutasi al Cairo il 4 febbraio 2011 e all'attacco al leader libico da parte della delegazione nazionale all'Onu il successivo 21 febbraio).

Ed è parimenti agevole individuare anche gli esecutori che, operando sotto il vessillo del sostegno a processi di democratizzazione e di modernizzazione, hanno malcelato i propri progetti di accaparramento delle preziose risorse energetiche del Paese, il regolamento di conti aperti da molti anni e i piani d'influenza e di condizionamento dell'area.

Le conseguenze sono di tutta evidenza e la Libia è adesso suddivisa in tre blocchi contrapposti: il governo che ha ottenuto il riconoscimento internazionale e presidia la sola Tripolitania; l'esecutivo 'ombra' insediato a Tobruk, che gestisce la Cirenaica con il sostegno, tra gli altri, dell'Egitto e della Turchia; l'Isis che ha potuto radicarsi organizzando brigate composte da miliziani accorsi dal teatro siriano e dalla Tunisia.

Un simile risultato era scontato sin dall'inizio. L'emigrazione dalle coste libiche si è puntualmente moltiplicata, l'approvvigionamento di materie prime è assicurato in condizioni di sicu-



rezza precarie e con l'aggravio dei costi di produzione; le velleitarie ipotesi di sviluppo turistico sono naufragate e i carenti presupposti alla programmazione di investimenti per lo sviluppo delle infrastrutture hanno drasticamente ridotto le commesse industriali. Uno stato di conflitto latente e permanente, il cui epilogo è ancora di là da venire.

Alla Siria (e all'Iraq) in questi anni sono stati destinati fiumi di parole, cui poco resta da aggiungere. Le esigenze 'democratiche' avanzate dagli oppositori al regime hanno trovato iniziale sostegno (e cospicui finanziamenti) soprattutto dagli Stati Uniti, che non avevano mancato di fornire supporto al fronte lealista riunito sotto le insegne dell'Esercito libero siriano e alle milizie di Jabhat al Nusra, benché il gruppo di rivoltosi fosse d'ispirazione quaedista e uno dei suoi leader rispondesse al nome di Abu Bakr al-Baghdadi, qualche anno dopo autoproclamatosi califfo dell'Is.

La scansioni sia degli scempi perpetrati contro gli occidentali, le spie o gli infedeli, sia delle spietate rappresaglie contro la popolazione, unite alla selvaggia distruzione di larga parte del patrimonio archeologico del Paese, sono scolpite nella memoria collettiva. Così come vivo è il ricordo del paventato intervento di contingenti internazionali che, probabilmente, avrebbe comportato effetti ancora più devastanti, specie nel caso in cui si fossero riproposti gli stessi errori commessi in Iraq e in Afghanistan dove, allo sconvolgimento di equilibri precari ma stabili, hanno fatto seguito – nonostante la prolungata bonifica armata – scenari caratterizzati da conflittualità politica, lacerazioni istituzionali e contrapposizioni sociali. E, ancora, come non riconoscere l'assunzione del decisivo ruolo di player da parte dell'apparato diplomatico e militare russo, il cui ritorno autorevole sulla scena internazionale ha consentito la sopravvivenza della leadership di Bashar al-Assad, riproponendolo quale interlocutore insostituibile nel contrasto all'Isis e nel superamento della crisi regionale.

La Turchia, infine, è uno degli interpreti più incerti dell'ultimo quinquennio e ha sicuramente perso l'occasione di essere d'esempio nel coronamento delle richieste provenienti dalla primavera araba. Il Paese – incardinato sulle posizioni di partiti d'ispirazione islamica, ma caratterizzato dall'impostazione laica nella gestione del potere politico – è quello che nell'area ha evidenziato i più lusinghieri tassi di crescita economica e



di ammodernamento infrastrutturale. A ciò ha fatto seguito, specie nella fascia giovanile, l'insorgere di aspirazioni tese ad avvicinarsi a modelli organizzativi tipici dell'Occidente e a distinguere la religione dalla politica. Essa rappresenta, inoltre, un fulcro strategico per la sua appartenenza alla Nato (anche se via via sembra collocarsi ai margini), per la sua posizione geografica che ne fa il ponte tra l'Europa e l'Asia nonché per la rilevanza geoeconomica nelle rotte per il trasporto a ovest delle risorse energetiche e minerarie provenienti dall'Asia centrale.

Gli aspetti positivi si esauriscono con tali argomentazioni, poiché il paese è ancora immerso in uno stato di latente guerriglia dovuto al conflitto interno con una minoranza curda sempre più incalzata; ha avviato manovre di avvicinamento al mondo arabo che hanno sollevato frizioni nei rapporti con Israele; ha sfiorato lo stato di crisi con la Russia, giungendo a un confronto muscolare che ha provocato notevole imbarazzo e disorientamento negli alleati; ha costretto l'Ue a generose erogazioni finanziarie per mantenere gli impegni sul controllo dei flussi migratori.

Notevoli perplessità insorgono anche per le modalità, ad esempio, con le quali la Turchia ha contribuito alla lotta all'Isis, laddove si consideri che per lungo tempo avrebbe costituito il punto di transito per gli aspiranti combattenti confluiti nelle milizie e utilizzato il teatro di guerra per regolare le questioni interne nei territori del Kurdistan iracheno. Inoltre, è stata accusata di aver consentito il passaggio dei flussi commerciali d'importazione e d'esportazione con i territori occupati e di essere stata tra gli acquirenti del petrolio estratto in quei giacimenti.

Il presidente Recep Tayyip Erdogan, dopo avere sedato ogni forma di opposizione – compresa la stampa non allineata – ha amplificato lo strumento repressivo nei confronti di intellettuali, magistrati e militari e, di fatto, dal luglio 2016, realizzato un 'contro-golpe'. Per di più, ha pilotato con provvedimenti d'urgenza e riforme discutibili (tra tutte quelle del sistema scolastico che favorisce l'insediamento degli istituti coranici) la sistematica neutralizzazione delle proposte di cambiamento espresse dalla società civile. In sintesi, la Turchia attualmente sembra soffrire di un delicato protagonismo geopolitico che mette in discussione la stabilità del sistema di relazioni perduranti dai tempi della Guerra fredda.

Conclusivamente, si deve rilevare come, nei confronti delle manifestazioni della primavera araba, in Occidente vi sia stata un'informazione ufficiale non sempre imparziale.



In un primo momento si è registrata un'esaltazione massmediale che ha distorto il significato di quegli eventi, preferendo la prospettiva tesa a interpretarli come una presa di coscienza di massa, diretta alla rivendicazione e all'affermazione dei diritti universali dell'uomo. Le ribellioni, in tal modo, sono state vissute come episodi che denotavano un sostanziale avvicinamento del mondo arabo alla nostra cultura politica, che usciva vittorioso sulle tendenze integraliste islamiche. In seguito, si è cercato di anestetizzare il fenomeno e di ridimensionarne il valore poiché, alla luce delle eterogenee evoluzioni politiche, la precedente interpretazione dei fatti è apparsa insostenibile. L'Occidente aveva inoltre la convenienza, da un lato, a non evidenziare la propria incapacità previsionale e gestionale di quegli eventi, dall'altro, di sottrarsi alla responsabilità storica di aver quantomeno contribuito a determinare talune situazioni paradossali, dalla cui assunzione di paternità tutti si sono in seguito affrancati.

I cruenti avvenimenti che abbiamo speditamente ripercorso sono, per ora, affidati alle pagine della storia recente ma il fuoco continua a covare sotto le ceneri e ne sentiamo ogni giorno il crepitio. Sembra di essere come sospesi e di vivere in un periodo di interregno in cui il nuovo non è ancora riuscito a nascere mentre il passato non funziona più. Ne è rimasto un mondo pieno di ingannevoli speranze che, prima o poi, riemergeranno chiedendo, con rinnovato vigore, di essere soddisfatte



BIBLIOGRAFIA MINIMA

- M. BUSSONI, *Primavere arabe e crisi libica*, Mattioli 1885, Fidenza 2016.
 M. CAMPANINI, *L'autunno delle 'primavere arabe'*, La Scuola, Brescia 2013.
 M. CAMPANINI, *Primavere arabe: che fine ha fatto l'Islam politico*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi), Commentary, 2016.
 R. CARNE, *Siria, il Potere e la Rivolta. Dalle primavere arabe allo stato del terrore dell'Isis*, Enigma edizioni, Firenze 2016.
 M. CASTALDO, *Dopo la primavera araba*, «Rivista di Studi politici internazionali» (2012) 313, pp. 35-47.
 A. LATTANZI-BARCELÒ, *Primavere arabe*, Audio News, 2015.
 C. PACIFICO, *Sogni e delusioni delle 'primavere arabe'. La destabilizzazione del mondo arabo: terrorismo e crisi umanitaria*, LuoghInteriori, Perugia 2016.
 D. QUIRICO, *Primavera araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
 C. SBAILÒ, *Nord Africa: la drammatica conclusione di un doppio ciclo politico-istituzionale*, «Quaderni Costituzionali» (2001) 3, pp. 683-686.
La radice quadrata del caos, «Limes» (2015) 5.
 U. TRAMBALLI, *Primavere arabe: è sempre colpa dell'Occidente*, Ispi, Commentary, 2016.